

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. L'onorevole Bargoni ha facoltà di parlare.

BARGONI. È duplice la questione che io pongo in questa occasione dinanzi alla Camera. Una di queste due questioni è ampia, in quanto che riguarda, come ebbero già l'onore di accennare altra volta, l'indirizzo politico che tutti i Ministeri hanno seguito, mantenendo la condotta che in certa guisa fu loro imposta dal Parlamento. L'altra riguarda specialmente la condotta tenuta dal Ministero attuale.

Senza lunghi esordi, io entrerei direttamente nella prima parte della questione.

Io credo indispensabile che ci troviamo una volta a fronte partito e partito; io credo indispensabile che rifacciamo brevemente la via in questi ultimi anni percorsa; ma siccome parlo di fatti dei quali tutti fummo e spettatori e partecipi, così credo di poter imporre a me stesso di esser breve, malgrado la vastità dell'argomento.

Le rivoluzioni che sedici anni addietro agitarono la Penisola, e che fecero godere a tutte le sue provincie qualche mese almeno di libertà, tutti sanno che furono sopra ogni cosa ispirate e dominate da quel supremo sentimento d'indipendenza che era figlio del principio di nazionalità, il quale era andato gradatamente elaborandosi nel precedente trentennio. Questo principio, portato naturale della civiltà moderna, non era e non poteva essere il monopolio di alcun partito. Tuttavia è debito di giustizia storica il constatare che questo principio fu per molta parte diffuso nelle masse mercè l'opera continua e infaticabile, quantunque latente, del partito repubblicano.

E fu per questo che nel 1848 un partito repubblicano ebbe ragione di esistere, e più ancora, che ebbe ragione di trionfare in parte a Venezia e totalmente a Roma.

È anche debito di giustizia storica il soggiungere che esso difese e salvò l'onore italiano.

Ma tosto dopo vennero le reazioni: vennero le sventure; il multiforme dispotismo tornò a pesare sulla Penisola; e solo qui in Piemonte, per rara costanza di principe, e per senno e temperanza di popolo, rimasero intatte le libertà costituzionali.

Questo fatto cominciò a creare in certa guisa un nuovo ordine di cose. Qui si accentrarono le speranze della maggior parte dei patrioti italiani. E nelle file stesse del partito repubblicano avvenne un movimento che dai partigiani poté essere chiamato diserzione, ma che in gran parte era una conseguenza logica dello studio coscienzioso e profondo delle mutate condizioni di cose e di un sentimento assai retto dei veri bisogni nazionali.

A ciò, d'altra parte, contribuirono anche alcuni fatti materiali, di cui sarebbe impossibile disconoscere l'importanza, voglio dire il *Due dicembre* di Parigi, il *Sei febbraio* di Milano e la spedizione di Crimea, la quale risuscitò nuove speranze nell'esercito piemontese.

Il 1859 affrettò il compimento dell'opera che nel precedente decennio si era andata preparando.

La parte diretta, ed in certa guisa assoluta, presa dal Governo del Re di Sardegna nella guerra nazionale, il concorso del Governo imperiale di Francia, la pronta e premurosa adesione del vincitore di San Pancrazio, furono fatti, i quali più che favorire un semplice sopravvento, diedero una spinta decisiva a che un gran partito monarchico costituzionale si stabilisse ed apprestasse le fondamenta al nuovo Stato italiano.

Il 1860 accrebbe la consolidazione di questo lavoro.

Garibaldi, soldato delle repubbliche transatlantiche, difensore glorioso della repubblica romana, repubblicano egli stesso, per la incomparabile semplicità dei costumi e per la virtù antica, scrisse per motto d'ordine e per proclama di emancipazione sulla sua bandiera la formula: *Italia e Vittorio Emanuele*.

Egli volle inaugurata la monarchia costituzionale in una metà della Penisola; i popoli secondarono con slancio lodevolissimo gl'intendimenti dell'eroico dittatore; e da quel giorno il regno d'Italia fu costituito con 22 milioni di cittadini.

Che cosa avvenne dopo questo gran fatto?

Avvenne ciò che in parte erasi cominciato a scorgere nel 1859.

Un partito il quale aveva avuto nelle mani la somma delle cose, il quale aveva efficacemente cooperato al lavoro comune, il quale d'altronde aveva potuto illudersi forse di aver assorbito in se stesso tutti i partiti che per patriottismo si erano con lui consociati nell'opera comune, si spaventò, o parve almeno spaventarsi degli immensi risultati conseguiti; intimò la sosta dal gran moto nazionale; volle che non si compromettesse, per smania di afferrare l'avvenire, quel tanto che nel presente si era ottenuto.

D'altra parte un partito audace, forte, animoso, sicuro di possedere un capo avente fama di invito, gli stette a fronte, dichiarando colpa qualunque sosta, colpa il non affrettarsi a porgere la mano agli Italiani ancora soggetti a dominio straniero, e proclamando che assolutamente in ogni e qualunque modo bisogna rompere ogni indugio, cimentare forse anche tutto ciò che oggi si possiede, pur di costituirei definitivamente in nazione, pur di completare i destini che ci sono assegnati.

Mentre cominciavano a delinearsi l'un l'altro a fronte questi partiti, cominciò pure necessariamente a nascere una sequela d'equivoci, di malintesi, e, voi lo sapete, pur anco di sventure. Il partito moderato si mise in diretto antagonismo con questo partito degli impazienti: e intimò contro di loro una gran crociata, alla quale presero parte, senza distinzione, i nostri uomini di Stato, e Cavour, e Ricasoli, e Rattazzi, e questi signori che seggono oggi a quel banco. Il partito moderato amò, con pretenziosa antonomasia, chiamarsi partito liberale, lasciando a noi la scelta di chiamarci o partito radicale, o partito d'azione, e creando così un deplorabile equivoco, poichè in questo modo si veniva a confon-